

L'ITALIANO QUESTO ESTRANEO... Declinazioni linguistiche fra invenzione e recupero nella poesia contemporanea

Per i tipi di Pendragon, nel 2003, sono usciti gli Atti del Convegno *su La poesia italiana del Novecento. Modi e Tecniche*, tenutosi a Venezia nell'aprile del 2000, a cura di Marco A. Mazzocchi e di Fausto Curi. Due interventi, preziosi e ricchi di spunti per studi futuri, hanno ispirato la presente intervista. Ci si riferisce a *La poesia italiana del Novecento: aspetti tipologici* di Pier Vincenzo Mengaldo e a *La lingua della poesia nel Novecento (morfologia, lessico, sintassi)* a firma di Vittorio Coletti. Mengaldo sottolinea l'unicità della poesia nostrana data anche dalla produzione scritta in diverse lingue regionali e locali a vario livello, tutt'ora in auge (si pensi a Loi, a Baldini, alla Grisoni sino a Zuccato). Nota, poi, l'importanza dell'influsso territoriale sulla tecnica e sui temi di ricerca dati dal riconoscimento di identità geografiche (si veda la Lombardia di Buffoni e di Zuccato). Terzo e quarto punto strettamente correlati: la presenza di eccelsi poeti-traduttori e poeti-critici. Basterebbero per l'un caso: Solmi, Montale, Fortini, Orelli, Pasolini, Roboni, Sanguinati, per l'altro più o meno gli stessi nomi con l'aggiunta di Giudici, Erba, Risi, Caproni, Sereni, Ortesta, Guidacci, Valduga, Rosselli, Virgillito, l'irripetibile e altissima lezione di Giovanna Bemporad, sino agli intervistati. Si chiude con un cenno alla narrazione in versi e alla teatralizzazione della poesia, ossia con un occhio alla contaminazione dei generi per una loro rivitalizzazione (da Palazzeschi alla Lo Russo, passando per Ombres, Pagliarani e alla Vicinelli, di strada se ne è fatta).

Il saggio di Coletti entra a piene mani nella diatriba fra italiano parlato e lingua poetica. Se per quanto riguarda la morfologia lo scarto è minimo, ossia ci si appresta a un avvicinamento della forma verbale poetica a quella dei parlanti (parziale concordanza si può verificare per la sintassi), le divergenze si costituiscono nel lessico. Il Novecento è ricchissimo di ripescaggi rari, come la di speranza caproniana, di latinismi, di forme dotte, di neologismi, di termini tecnici botanici e ferali. Si preferiscono le citazioni più difficili, si ricorre al verbo parasintetico o al participio presente con valore verbale sino alle parole composte unite, ma non è detto, per assonanza.

In una società in continuo sviluppo, definitasi multi-etnica e post-moderna, ormai post-apocalittica, capace di produrre e sottostare a processi e conseguenti accelerazioni antropolinguistiche, si è voluto chiedere a uno dei poeti più significativi e impegnati civilmente, se e quanto nel corso del tempo si è venuto a creare uno scarto semantico fra l'italiano della scrittura poetica e la lingua dei parlanti. Se e in quale modo i mezzi di comunicazione hanno influito sul livello standard della lingua e se ancora oggi ha senso individuare una lingua autonoma.

Per Empiria, nel 2002, è uscito il bilancio artistico/umano di un'esperienza poetica fra le più importanti degli ultimi vent'anni: *Del maestro in bottega* di Franco Buffoni. Franco ha sempre alternato gli studi di critica comparata, di traduttologia e linguistica, tramite la fondazione di *Testo a Fronte*, alla pubblicazione costante di lavori poetici, ove la tradizione italiana novecentesca, penso a Erba, Giudici, Risi, Orelli, ma anche a Saba e a Penna, per un versante, è l'attività traduttoria e l'influsso di Auden, Keats, Rimbaud, dall'altro, hanno influito sullo stile e l'uso del suo italiano.

BUFFONI: *Credo che sia indiscutibili che i primi autori che citi: Erba, Risi, Orelli, cui aggiungerei anche Sereni, siano stati fondamentali per quanto attiene l'ormai criticamente acclarata parentela stilistica e patologica con i poeti di Linea Lombarda. L'aggiunta di Giudici a questi nomi mi pare pertinente in particolare nella fase della scrittura dei racconti in versi. Come ho già scritto da qualche parte, il primo racconto in versi (Suora Carmelitana) venne da me scritto, di getto, dopo aver riletto nel 1988 tutto Giudici per una presentazione pubblica e, contemporaneamente, aver avuto tra le mani la poesia sul conventino di Corazzini. Eh sì, anche i crepuscolari hanno avuto il loro peso nella mia formazione. D'accordo anche su Saba e Penna per una parentela forse più emotiva e/o di affinità di oggetto, di ispirazione poetica, che stilistica in senso stretto. Ma forse anche stilistica se consideriamo lo stile e il ritmo come parte integrante di un'unica pulsione creativa circoscritta dalla tensione emotiva. L'attività traduttoria è stata indubbiamente fondamentale come altrettanto fondamentale credo sia stata per me la scrittura diretta in lingua inglese che ho esercitato per un certo periodo della mia vita. Credo di essere l'autore italiano che percentualmente fa maggiore uso di gerundi e participi presenti in assoluto. E questo mi viene senz'altro da quel tipo di addestramento. Con l'influsso di Auden, Keats, Rimbaud siamo alla metafisica. Certamente sono giganti ai quali ho dedicato notti e notti di studio e di lettura appassionata. Credo però di condividere questa esperienza con molti altri autori contemporanei e ai loro nomi certamente sarebbe possibile aggiungerne molti altri.*

Credo che lo scarto tra l'italiano della scrittura poetica e la lingua dei parlanti esista da sempre, anzi forse oggi è percentualmente diminuito dato che molti autori ricorrono al lessico della tecnologia e dei media (pur se sovraccaricato spesso di sarcasmo o understatement). Un tempo lo scarto era maggiore, perché il problema dei dialetti e dell'italiano regionale era certamente più incombente. L'italiano al di fuori dell'ambito umbro-toscano, era lingua straniera ed esclusivamente letteraria.

Oggi – malgrado l'appiattimento lessicale – la lingua dei parlanti in generale si è maggiormente avvicinata a ciò che comunemente si intende per italiano e dunque si è avvicinata anche all'italiano della scrittura poetica (che per altro mai come oggi è stato diversificato).

Rispetto a questa intervista, a distanza di due anni, il dialogo con Franco Buffoni è continuato partendo da alcune riflessioni sul suo libro di svolta, edito da Mondadori, *Guerra*. Si riporta ivi l'intervista, che rappresenta idealmente una ripresa su un discorso unitario sulla lingua e il fare poetico.

Il libro *Guerra* (Mondadori 2005) è composto da quattordici sezioni e riguarda la storia del secondo conflitto mondiale (e di tutte le altre e sempre presenti esperienze belliche) rivissuta e interiorizzata anche grazie al ritrovamento, nel 1995, del diario scritto dal padre di Franco, internato in un campo di concentramento, tra il 1943 e il 1945. Buffoni parte dall'esperienza particolare, dall'occhio di un uomo che filtrava e registrava l'orrore di quel mondo, per arrivare, per sua stessa ammissione, a una sorta di comprensione, di tentativo "impossibile", ma non per questo fallimentare o inutile, di abbracciare e patire il dolore universale dell'uomo, di credere in una pietà umana, anche lì dove non vi è salvezza apparente. Credo che con la testimonianza e il ricordo Franco abbia dato un suo personale *input* per superare quello che Primo Levi chiamò "il vizio di forma". Partendo proprio da queste considerazioni si sono poste al poeta alcune riflessioni, talvolta un'analisi critica, in forma di domanda.

Con la splendida *plaque* Lager, dove riecheggia lo spirito della *Memento* di Spender, da te magistralmente tradotta: "Ricorda il nero di quella carne/ A oscurare le ossa con vernice sottile...", e con la Stanza del poeta hai anticipato e reso, con onesta e chiara autoesegesi critica, l'uscita del libro *Guerra*. Titolo profetico per questi nostri strani giorni...

Sì, Guerra in questo momento mi rappresenta completamente, sia da un punto di vista ideologico, sia poetico e "di poetica". Non sarà un libro facile da fare accettare a chi mi vorrebbe ironico o "leggero". Chissà in futuro...

Nel corso degli anni sei sempre rimasto fedele al tuo personale ritmo poetico, che come ho detto altrove ti ha portato a divenire "classico" fra i contemporanei, hai raggiunto e penso alle parole di Daniela Attanasio "un incantevole equilibrio" fra forma e contenuto, fondendoli, e contenendo qui soprattutto, si veda il tema del libro, il dolore o la caduta rischiosa nel patetico. Non mi sono mai posto problemi di forma. Anche quando ricorrevo al quinario o al quinario doppio, al senario o al senario doppio, erano quelle forme metriche che venivano a cercarmi, non il contrario. Io ho un respiro dentro, quando scrivo poesia, che mi porta a non poter scindere la forma da quel che dico: sono la stessa cosa.

La tua poesia si sta configurando, ai miei occhi, come un grande affresco, metaforico e reale, un'analisi lucida e talvolta spietata e ironica, della società contemporanea... (rimando alla trilogia "autobiologica" e soprattutto a *Theios*, gioiello poetico degli ultimi anni dove i componimenti accompagnano la vita del nipote e di qualsiasi altro uomo, nell'arco dei primi suoi vent'anni) e lo fai partendo dal tuo vissuto, dal tuo "piccolo cosmo di interiorità", per citare Risi, che diventa però universale empatia con gli altri, con il troppo umano...

Ti ringrazio per l'idea dell'affresco. Sai quanto la grande pittura mi sia vicina e sia presente alla scrittura. Riuscire a fondere la necessità di dire, di dare testimonianza, con la funzione poetica dell'arte: questa la mia sfida con *Guerra*. (Tra l'altro ne sto proprio correggendo le bozze in questi giorni).

Come curatore di collane supervisioni da 15 anni i *Quaderni di poesia contemporanea*. Che cosa ti ha spinto in questa impresa, all'apparenza improba, di dare fiducia perlopiù a giovani sconosciuti che dono divenuti col tempo certezze del nostro panorama?

Come curatore di collane ho cercato di promuovere la poesia giovane per trattare chi viene dopo di me come sono stato trattato io nella seconda metà degli anni Settanta. Raboni lesse i miei testi e li pubblicò senza conoscermi personalmente prima su *Paragone* (1978) quindi in un Quaderno collettivo della Guanda (1979). La mia idea dei *Quaderni di Poesia Italiana Contemporanea* per Marcos y Marcos nasce da questa lontana esperienza. Ricordo che, con me, in quei quaderni uscirono Lamarque, Mussapi, Pontiggia, Magrelli, Santagostini, Insana, e tanti altri.

Come vedi la situazione editoriale italiana, oggi?

Non credo che il cartaceo abbia molto futuro. Credo molto di più per la diffusione della poesia alle potenzialità (ancora tutte da scoprire) della rete.

Andrea Breda Minello, *Daemon – libri e culture artistiche*, n°12, giugno 2005